A. Corsini

Il costume del medico nelle pittture fiorentine del Rinascimento

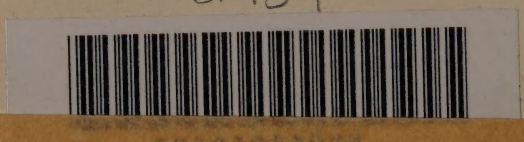
Istituto Micrografico Italiano
Firenze

M
23583

CB.C

M23583

X81954



ANDREA CORSINI

IL COSTUME DEL MEDICO

NELLE PITTURE FIORENTINE DEL RINASCIMENTO

FIRENZE
ISTITUTO MICROGRAFICO ITALIANO
EDITORE
1912

72204
COSTUME, Medical, in Art

M23583

Proprietà artistica e letteraria riservate

31-912 — Firenze, Tipografia E. Ariani, Via Ghibellina, 51-55

Ἀ·Ὠ·

IL COSTUME DEL MEDICO

NELLE PITTURE FIORENTINE DEL RINASCIMENTO

Assai rare sono le figurazioni o i ritratti dei seguaci di Esculapio che oggi, del passato, a noi rimangono. E ciò non solo per le età più lontane, ma anche per quel brillante periodo dell'arte che felicemente fu appellato del rinascimento. Vana quindi per lo storico delle mediche discipline la speranza di trovare un largo contributo alle proprie indagini almeno in quel tempo nel quale la pittura, risorta e rapidamente assurta a quella grandiosità che emana dai capolavori dei più insigni maestri, era omai largamente diffusa. Per questa deficienza, molto limitato viene ad essere, nelle arti figurative, lo studio dei costumi e delle pratiche mediche in uso negli ultimi e più importanti secoli del medio evo, e viene perciò a mancare una documentazione che pur sarebbe oggi di capitale importanza.

Fortunatamente però per l'argomento di cui intendo trattare e sul quale ho indirizzato le mie ricerche, cioè sul costume col quale i medici venivano

rappresentati specialmente dai pittori fiorentini, nei secoli XIV e XV, ho potuto trovare, oltre a pochi altri, una serie non indifferente di esemplari nella raffigurazione di due santi, medici di professione, che nella città di Firenze dapprima, e più tardi in altre parti della Toscana, godettero grande venerazione per essere stati scelti anche a protettori di una famiglia potente, come quella che appunto dai Medici prese il nome: voglio dire dei santi Cosimo e Damiano. E traendo così vantaggio da quello stesso spirito religioso che, portato all'esagerazione, precludeva in quel tempo l'animo dell'artista ad ogni sentimento del vero, ispirandolo solo a concezioni idealistiche, potei raccoglier dai santi ciò che non era possibile avere da scarse ricostruzioni di episodi mitologici o da ancor più scarse rappresentazioni dei comuni avvenimenti della vita.

*
* *

Prima però di passare alle pitture, vediamo se da documenti di altra natura risulti che i medici nel medio evo indossassero abiti tali da farli differenziare dagli altri cittadini o almeno assegnare ad una certa classe di essi, fra le più elevate. Già, a Venezia, noi sappiamo che, nella seconda metà del secolo XIII, era concesso ai medici d' indossare l'abito dei nobili. Ricco d'altronde dovea essere anche altrove il loro

vestiario; ne fa fede lo stesso Petrarca in varie sue lettere. In una di queste, indirizzata da Pavia a Giovanni Boccaccio, sferza il poeta ancora una volta, con una delle sue invettive, i medici contemporanei e scrive fra l'altro: « A questo aggiungi l'indegno sfoggio di usurpate vestimenta, la porpora screziata a vari colori, il fulgor delle anella, i dorati sproni e dimmi qual occhio benchè sano, non rimarrebbe da tanta luce abbagliato. » Ed in altra lettera al medico Francesco di Bartolomeo Casini da Siena così si esprime a proposito dei colleghi di detto suo amico: « Poi vestiti di porpora e d'oro, si credon fatti arbitri della vita e della morte. »

Pure a Firenze i medici non erano privi di varî e speciali privilegi; tra questi, alcuni riguardavano appunto il loro modo di vestire. Così ho potuto trovare nello Statuto del Capitano del 1321 la disposizione seguente: « Item quod nullus masculus vel femina portet aliquam cinturam de filis de argento, exceptis militibus, iudicibus, et *medicis phisicis,* sub pena.... etc. » E più sotto: « Item quod nullus ferat ad suam vestem vel vestes aliquod pavimentum, perlas aut lapidem pretiosum exceptis quam ad ornamentum armorum, et exceptis militibus, iudicibus et *medicis varium ferentibus,* sub pena, etc. » Donde, — nè c'è bisogno ch'io traduca cotesto latino — si vede, oltre il resto, che i medici o, come meglio sembra, alcuni di loro, ossia i veri medici

(perciò forse quel *phisicis*), a differenza dei volgari praticanti, sul genere dei così detti « acconciatori di ossa » e dei barbieri che esercitavano in special modo la bassa chirurgia, portavano il vaio, ciò che dovea differenziarli non solo dal volgo, ma anche dai più umili esercenti l'arte medica sebbene fosse a questi pure concessa l'inscrizione nell'arte dei medici e speziali. A conferma di ciò nel capitolo « De exequiis mortuorum » che trovasi negli Statuti del Popolo e Comune di Firenze del 1415, e precisamente nella rubrica XV « De quo indui possit corpus mortui, » ove si trova prescritto con quale vestiario e con quale copricapo poteva esser rivestito il morto, tra i privilegi accordati si nota il seguente: « .... et si fuerit miles, iudex, vel *medicus,* possit tale caputeum seu capellinam portare foderatam de vario. »

Privilegi nel vestiario non solo erano accordati alla persona del medico, ma anche alle mogli loro, il che chiaro appare nel capitolo « De uxoribus militum et doctorum » che trovasi tanto nella « Prammatica del vestire » del 1388, quanto nelle addizioni ad essa fatte nel 1396, ove sta scritto: « Item quod qualibet uxor militis vel doctoris iuris civilis vel canonici seu *medici doctoris* possit portare et secum habere et tenere vestem, etc., » veste di cui segue dipoi la descrizione. In quel « *medici doctoris* » sembrami ancora ribadito il concetto di sopra espresso, cioè che il privilegio dovea esser concesso solo ai veri

medici, ossia a quelli addottorati. Inoltre, mentre nei già citati statuti del 1415, si fanno molte proibizioni alle donne circa il vestiario è però scritto: « Di tutte le sopradette proibizioni dette di sopra (*sic*) sono eccettuate le donne de cavalieri, *dottori* di legge canonica e civile, o delle arti o di *medicina* e fanciulle minori di età di anni dieci. »

Il medico adunque avea diritto di portar perle, pietre preziose e cintura di fili di argento nonchè il vaio, ma tutto ciò, abbiam visto, era lecito, oltre che ai soldati, anche ad altri ordini di cittadini, come i legisti, giudici, ecc., ossia ad altri possessori di una laurea dottorale.

Andiamo più innanzi: un' importante indicazione che riguarda l'abito del medico trovasi anche nello Statuto del Potestà del 1355, là dove è prescritto il prezzo che era « licito di chiedere e torre » ai « sarti e sartoresse del taglare e cuscire e per lo taglare e cuscire delli vestimenti e maniche delle singulari persone della cittade e del contado e del distretto di Firenze. » Infatti nella non breve nota delle varie vestimenta da uomo e da donna, si legge anche: « Di mantello di cherico, *medico* e scholaio lungo, soldi dece. » Dal che sembrerebbe che per i cherici, medici e scholai dovesse esistere una foggia di mantello differente da quello degli altri cittadini. Per riguardo agli scolari ce ne assicurano gli Statuti dell' Università e Studio fiorentino del 1387: infatti

nella rubrica CVIII (De vestimentis Scholarium et eorum nomine) si stabilisce appunto che lo scolaro indossi una cappa, la così detta *statuta,* formata da un certo panno nero chiamato « pannum honestatis. » Dello stesso panno era obbligato a vestirsi il rettore, ma quanto al copricapo c'era per esso questa prescrizione: « .... tempore jemali ferat caputeum foderatum de pelle varii, sive berritium de dossis varii et in extate portet caputeum foderatum de sirico. » Per il medico finora niente a proposito di questo mantello ho potuto trovare.

D'altra parte così scrive il Perrens nella sua storia di Firenze: « La pelliccia di vaio su degli abiti nuovi, il cappuccio di vaio ricadente sulle spalle, la berretta di velluto, dei guanti alle mani, un servitore ed un ronzino ecco l'apparecchio da cui si riconosceva il medico. » Giova notare che il Perrens ha ricostruito questo quadro togliendo principalmente notizie dalle novelle del Boccaccio e da quelle del Sacchetti. Di queste ultime parmi importante più d'ogni altra quella del Maestro Gabbadeo da Prato (Nov. CLV) dalla quale si rileva che il vaio era continuamente portato persino dai medici più sordidi della campagna: uno dei principali pensieri infatti di detto maestro Gabbadeo che, dopo la morte del celebre medico Dino del Garbo, riteneva giunto per lui il momento di venire ad esercitare in Firenze con qualche speranza di fortuna, era il seguente: « reno-

vare li miei vestimenti e le mie fodere di vai » e ciò ben si comprende, poichè i « batoli » del suo tabarro erano tali, al dire del Sacchetti « da sembrare due sugnacci di porco affumicato » e « vai e foderi, erano sì pelati, che non è niun pellicciaio, che avesse potuto conoscere di che bestie fusson fatte quelle pelli. »

*
* *

Queste scarse e frammentarie notizie, nonchè altre raccolte da fonti varie, ma che qui ometto per brevità, furon appunto quelle che fecero nascere in me il desiderio di ricorrere alle arti figurative e più specialmente alla pittura di tale epoca, per vedere se mi fosse dato in qualche modo di completarle. Ma, come già ho accennato, non ostante una lunga ed abbastanza estesa ricerca, di medici veri e propri, che tali cioè risultassero da quelle funzioni cui nel quadro si vedono intenti o da un qualunque altro documento, ben pochi potei trovarne. Vennemi però fatto di osservare come in tutte quante le pitture dei secoli XIV e XV, raffiguranti i santi Cosimo e Damiano, i varii autori si fossero trovati concordi, sebbene di scuola diversa, nel riprodurli sempre con un tipo di vestiario pressochè uguale. Questi santi che, come io diceva, furon scelti a protettori di casa Medici forse più, opina il Cahier, per onorare Cosimo, arbitro omai degli affari fiorentini verso la

metà del secolo XV, che per allusione al nome della casa, esercitarono la professione di medico e furono perciò, oltre che fratelli, compagni di professione e poscia di martirio. Essi, come medici, vennero scelti a patroni anche dall'Università di Praga; ed a Parigi S. Cosimo fu patrono della compagnia dei maestri chirurghi giurati e barbieri, compagnia che pretendeva rimontare al 1226.

Gli artisti nell'epoca cui ci riferiamo solevano sovente ricorrere a varï emblemi per indicare sia la malattia, sia il medico: talora a designare quest'ultimo serviva una piccola fiala cui, qualche volta, era legata intorno al collo un'etichetta rappresentante la ricetta, talora presceglievano invece il famoso vaso delle urine alle quali i medici attribuivano allora straordinaria importanza; talchè, ad esempio, nelle cronache di Norimberga noi vediamo questi santi riprodotti con un vaso di urine nelle mani. Presso i greci, riferisce lo stesso Cahier, i santi Cosimo e Damiano si trovano sovente raffigurati con un piccolo cilindro fra le dita, cilindro nel quale alcuni han voluto vedere un astuccio di strumenti chirurgici, altri una bacchetta che in antico si applicava alla mano della persona che veniva salassata allo scopo di facilitare il movimento del sangue nella vena aperta; altra volta questo piccolo cilindro è invece sostituito da un vaso più o meno grande, con o senza coperchio, che assume in qualche caso l'apparenza

di una ventosa, in qualche altro quella di un boccale da farmacia.

Ma io dirò subito che nelle pitture di scuola fiorentina ed in tutte le altre che ho avuto occasione di esaminare, una o due volte soltanto ho ritrovato il vaso delle urine o il boccale da farmacia nelle mani di questi santi. Essi invece o tengono un libro, o la palma del martirio, oppure, e ben più spesso, una pinzetta ed una piccola scatola di forma tal volta rettangolare, tal altra rotonda, entro la quale vedonsi in qualche caso, come chiaramente nella tavola di Bicci di Lorenzo di cui sotto diremo, varii pezzetti quadrati, a forma di pastiglia, bianchi e neri. Questi, con probabilità, devon rappresentare una qualche varietà dei così detti « trocisci » specie appunto di pastiglie che, allora grandemente in voga, servivano, a seconda della loro composizione, per uso interno, oppure, specialmente se costituite da « medicamenti metallici, » servivano « a gli ulceri da humori maligni causati, e alle indisposizioni de gli occhi, » come può leggersi nei vecchi ricettari. I trocisci che servivano alle applicazioni esterne « per essere composti di medicamenti che non si risolvono così di leggieri » potevano conservarsi anche per due o tre anni. E questi appunto dovevano esser quelli portati dal medico nella scatoletta, sia perchè l'ammalato difficilmente avrebbe avuto bisogno della diretta somministrazione del medico se si fosse trattato di un me-

dicamento interno, sia perchè il medico non avrebbe in tal caso avuto gran bisogno della pinzetta, indispensabile invece per ben eseguire un'applicazione esterna, sopratutto se oculare. Va però notato che i trocisci aveano forma rotonda mentre nella tavola di Bicci di Lorenzo ed in altre, essi hanno forma quadrata: per questo ho appunto detto sopra che devesi probabilmente trattare di una qualche varietà loro: potrebbero infatti esser dei sieffi. Il « sief » degli arabi non era altro che il trocisco dei greci; esso si usava nelle malattie degli occhi e differiva dal primo, solo per la forma. E questa supposizione apparisce tanto più verosimile quando si consideri che i santi Cosimo e Damiano erano appunto arabi. Per tutto ciò è per lo meno accertato che nei secoli cui ci riferiamo i medici tra i loro strumenti possedevano questa scatoletta, probabilmente contenente trocisci o sieffi, la quale a preferenza riproducevano gli artisti per indicare ancor meglio la professione di questi due santi.

*
* *

Uno dei quadri in cui meglio si può osservare la scatola suddetta e studiare il costume indossato da questi santi è appunto quello cui dianzi accennavo, di Bicci di Lorenzo (1350-1427), quadro che proviene dal Duomo di Firenze e che trovasi presentemente nella Galleria degli Ufizi. In esso ambe-

due i santi, completamente rasati nel volto, portano in testa il berretto caratteristico di quel tempo, lungo berretto che, ricadente in varia guisa sopra le spalle, nel nostro caso ha color rosso ed è guarnito da una ricca rovescia di vaio. Tale rovescia cinge il capo all' intorno e serve a farlo ancor meglio spiccare sul fondo dorato dell'aureola, entro cui sta scritto il nome del santo. S. Damiano, alla sinistra di chi osserva il quadro, indossa un' ampia toga rossa che per gran parte ricopre il sottostante abito bleu, le cui maniche hanno pure rovescie di vaio. Questa toga, che vedremo ancor riprodotta in altri quadri, ha una forma singolare in quanto che mentre è così ampia da coprire con l' intiero braccio anche tutta la parte sinistra, dall'altro lato è invece tagliata a livello dell'articolazione omero-scapolare di modo che tutto il fianco ed il braccio destro rimangono scoperti. S. Cosimo porta un largo mantello, specie di lucco, pure di color rosso, sotto il quale s' intravede appena un abito di color bleu. Lungo tutta l'orlatura delle rosse cappe ed intorno al collo l'artista ha disposto, in linea ininterrotta, ed a guisa di ricco gallone, dei fregi dorati, ne' quali si riconoscono varie parole di significato religioso. Difficile è stabilire se qui, come in altre pitture che vedremo, si tratti di quell'oro cui il Petrarca alludeva o se in questa decorazione debbasi solo vedere un abbellimento che l'autore volle introdurre nel quadro, anche

per aver modo di potervi riportare quelle frasi che egli ritenne atte a destare un maggior interesse religioso. Ma su ciò torneremo più tardi.

Ambedue i santi sono calzati di rosso e sostengono fra le dita della mano destra, a guisa di una penna da scrivere, la pinzetta dorata. S. Damiano porta nella mano sinistra la scatoletta rettangolare, parimente dorata, che è chiusa, S. Cosimo tiene, sempre nella sinistra, la stessa scatoletta ma però aperta. Si può perciò vederne l'interno diviso in otto spartimenti entro a' quali trovansi quelle piccole tavolette bianche e nere di cui già sopra abbian detto.

Nella predella, o gradino, che forma la base del quadro istesso trovansi riprodotti due episodi della vita di detti santi, e cioè a sinistra, la guarigione di un individuo affetto da cancrena all' arto inferiore destro, guarigione da essi miracolosamente compiuta (1), a destra il loro martirio.

---

(1) Di questo miracolo che tante volte è stato riprodotto dai pittori credo bene riportare la descrizione, quale si può leggere nella Leggenda aurea di Iacopo da Voragine.

Il papa Felice fece costruire a Roma una grande chiesa in onore dei due santi. In questa chiesa stava per guardiano un uomo che aveva una gamba tutta invasa da cancrena. Quando ecco che nel sonno il pio guardiano vede apparire a lui i santi Cosimo e Damiano con degli unguenti. E l'uno dei due santi dice all'altro: « Dove troveremo delle carni sane, per mettere al posto delle carni imputridite che noi stiamo per tagliare? » L'altro santo risponde: « Nel cimitero di S. Pietro in Vincoli è stato oggi seppellito un moro; prendiamo una delle sue gambe e diamola al nostro servo! » Ed i due santi così fecero e det-

Tanto nell'uno quanto nell'altro di questi quadri si può dire che il costume da essi indossato sia identico a quello del quadro principale che sta sopra, se non che qui vedesi come anche il manto sia internamente foderato di vaio (Tav. I).

*
* *

Un vestiario simile a quello ora descritto si può osservare, per ciascuno dei detti santi, in un altro quadro, di ignoto autore del secolo XV, che trovasi nella stessa galleria degli Ufizi. Nel centro è rappresentata la SS. Trinità, alla destra di questa son effigiati i SS. Cosimo e Damiano, alla sinistra i SS. Giuliano e Bastiano; genuflesso davanti alla Trinità sta S. Francesco. Salvo la loro posizione e salvo che S. Damiano è qui rappresentato con la barba, in tutto il resto i due santi si rassomigliano a quelli della tavola di Bicci di Lorenzo. S. Damiano tiene nella mano destra la solita pinzetta dorata, nella mano sinistra la scatoletta, pure dorata, fatta a forma di navicella, il cui coperchio, come quello appunto di una navicella da incenso, è diviso in due parti

---

tero al guardiano la gamba del moro e portarono nella sepoltura di esso la gamba del malato. Questi, al suo risveglio, vedendosi guarito, raccontò a tutti la sua visione ed il miracolo che ad essa era seguito. Si corse allora alla tomba del moro e si scoprì che una delle sue gambe mancava, mentre, al posto di questa, si trovava la gamba malata del guardiano.

da una cerniera centrale ed è per metà rialzato, lasciando scorgere nell'interno dei piccoli quadrati neri e bianchi assai meno decifrabili di quelli del quadro precedente, ma che certo rappresentano la medesima cosa (Tav. II, Fig. 1).

*
* *

Fra Giovanni da Fiesole, il Beato Angelico, è l'artista che ha lasciato maggior copia di raffigurazioni dei santi Cosimo e Damiano.

In un affresco che trovasi nel secondo corridoio del convento di S. Marco in Firenze e che rappresenta la Vergine sul trono, fra i vari santi che questa circondano, si nota, alla sinistra di chi guarda, la figura di questi due martiri. Sul fondo dorato dell'aureola risalta il loro volto imberbe ed il capo ricoperto da un rosso berretto rotondo, schiacciato a piatto, con alto orlo di vaio. Hanno ambedue un ampio mantello rosso: sotto di esso, nel santo che resta più in avanti, scorgesi il lembo di una veste color verde scuro, orlata al fondo di vaio e con manopola pure di vaio. Di color rosso è la calzatura di questo stesso santo, che sorregge nella mano destra la palma del martirio e nella sinistra un oggetto di forma rotonda che certamente è la solita scatoletta dorata. Dell'altro santo non vedesi che la parte superiore del tronco (Tav. II, Fig. 2).

Un costume simile indossano i SS. Cosimo e Damiano che l'Angelico introdusse nella scena della Crocifissione da lui dipinta, per ordine di Cosimo dei Medici, nella sala terrena dello stesso Convento, sala che chiamasi del Capitolo.

Nella così detta cella di Cosimo de' Medici, pure nel convento di S. Marco, in un affresco attribuito a scuola del Beato Angelico, inginocchiato ai piedi del crocifisso, vedesi, insieme alla Vergine ed ai santi Giovanni e Pietro martire, S. Cosimo ricoperto da un ampio mantello rosso foderato di vaio. Il capo scoperto è circondato da un' aureola su cui è scritto il nome del santo. Il vestiario, alquanto scolorato dal tempo, è di color bleu chiaro con arabeschi neri.

Sempre in Firenze, nella Galleria dell'Accademia, trovansi i seguenti quadri, ne' quali il Beato Angelico effigiò i detti santi.

Il primo è appunto destinato a ricordare « La storia della vita dei SS. Cosimo e Damiano, » e vi son rappresentati di essa sei episodi, cioè: I santi Cosimo e Damiano curano gratuitamente i malati; Lisia, proconsole della Cilicia, vuol costringere questi santi a sacrificare agli idoli; Un angelo li salva dalle onde ove per di lui ordine eran stati gettati; Il proconsole allora li condanna alle fiamme, ma ne escono illesi; Lisia ne ordina la lapidazione ma le pietre non

li offendono; Sempre per comando di Lisia vengono infine decapitati. In tutti questi episodi i santi sono rappresentati con uguale vestito, e cioè, abito celeste ricoperto da un'ampia toga rossa, berretto rosso con alta rovescia di vaio, e calzatura rossa. In alcuno di questi quadri si vede come il mantello sia internamente foderato di vaio. Notevole è il fatto che nell'episodio della lapidazione dei due santi, questi sono legati nudi su la croce, ma in testa tengono ancora il berretto rosso orlato di vaio, berretto da cui però non vedesi più scendere quel panno rosso che negli altri quadri si osserva giù ricadente sopra le spalle e sul dorso; forse, come allora si usava fare qualche volta, esso figura ripiegato entro il berretto stesso che appare, per questo, più alto e rigonfio (Tav. III).

In altro quadro nel quale è rappresentata « La Vergine col figlio e diversi santi, » si vedono a destra della Vergine i santi Cosimo e Damiano rivestiti di un' ampia toga rossa che ricopre un abito bleu chiaro guarnito di vaio e con rovescie di vaio alle maniche. Quello dei santi che rimane più indietro porta il solito berretto rosso con orlo di vaio; quello invece che sta più in avanti ha la testa scoperta, ma porta su le spalle, piegato intorno alla nuca, lo stesso berretto rosso, la cui rovescia di vaio ricade dal lato destro, proprio di fronte all'osservatore. Rossa è la sua calzatura. Questo santo, che ha la figura del tutto

scoperta, tiene nella mano sinistra una scatola dorata chiusa, di forma rotonda: nella mano destra ha invece la palma del martirio. L'altro santo tiene la sola palma fra le mani giunte (Tav. IV, Fig. 2).

Abito pure uguale, con toga rossa che appare internamente foderata di vaio, portano questi santi in altro quadro dell'Angelico rappresentante la « Tumulazione dei martiri santi Cosimo e Damiano e degli altri tre fratelli. »

Cappa rossa internamente foderata di vaio, con rovescie di vaio alle maniche, anzichè toga, e berretto rotondo, a piatto, sempre rosso ed orlato di vaio, invece dell'altra specie di berretto ricadente sopra le spalle, indossano questi santi in altro quadro della stessa Galleria, il quale porta per titolo « Una storia della vita dei SS. Cosimo e Damiano. » Questo costume, anche per tutto il resto, eccettuata la calzatura nera che si vede solo in uno di essi, è identico a quello che si riscontra negli altri quadri dell'Angelico sopra descritti, e l'episodio è lo stesso della tavola di Neri di Bicci, cioè la miracolosa guarigione compiuta presso il letto di un infermo ammalato di cancrena (Tav. IV, Fig. 1).

Berretto pure rotondo, a piatto, rosso ed orlato di vaio, toga rossa internamente foderata di vaio, rossa calzatura ed abito bleu chiaro orlato di vaio

e con rovescie di vaio alle maniche, portano questi santi in altra tavola dell'Angelico, nella quale essi sono raffigurati alla sinistra della Vergine, assisa sul trono col figlio in braccio, e circondata da varii santi. Ambedue tengono nella mano destra la palma del martirio, mentre uno di essi, quello più in avanti, porta nella sinistra la scatoletta dorata rotonda (Tav. V, Fig. 2).

Per ultimo in una tavola raffigurante « La Vergine col figlio e diversi santi » vedonsi i SS. Cosimo e Damiano inginocchiati davanti al trono della Madonna in atto di preghiera. S. Cosimo, alla destra della Vergine, porta la barba a differenza del fratello S. Damiano. Questi indossa un ampio lucco rosso e tiene in mano il berretto solito rotondo a piatto, rosso ed orlato di vaio; mentre S. Cosimo è rivestito di una toga, meno ampia, della forma di quella che indossa S. Damiano nella tavola di Neri di Bicci e che compare anche in altre figurazioni dello stesso Beato Angelico. Detta toga rossa è del pari foderata di vaio e ricopre un abito bleu. Il berretto che questo santo porta in testa, è identico a quello del fratello. Ambedue tengono in mano la palma del martirio (Tav. V, Fig. 1).

Con ciò vedesi adunque come l'Angelico in tutte le pitture ove riprodusse questi santi, volle sempre

attenersi ad una forma di costume uguale. Sarà quella caratteristica toga che solo il lato sinistro ricopre completamente o sarà un assai più ampio ed uniforme mantello, sarà il berretto lungo ricadente in vario modo ai lati o all' indietro, oppure il tondo berretto a piatto, ma il color rosso non cambia mai, come giammai manca il vaio al berretto, unico segno che l'artista sembra anzi aver appositamente mantenuto per far riconoscere nei due uomini nudi crocifissi, che abbiam veduto in uno dei suoi quadri, la loro personalità; altrimenti, se ciò non fosse, sarebbe stato assai strano l'immaginare un abbigliamento di tal genere. Ben di sovente anche nei quadri dell'Angelico si può vedere tutto il vestiario, ma più specialmente il manto rosso, decorato con ricchi fregi d'oro all'orlatura, talchè è forse lecito cominciare a ritenere che non debba trattarsi della semplice intenzione di meglio ornare il quadro ma piuttosto dell'idea di riprodurre uno dei più ricchi vestiari che il medico portava.

*
* *

Fra Filippo Lippi, alla sua volta, effigiò egli pure questi santi in un quadro che trovasi presentemente, anch'esso, nella Galleria dell'Accademia, ed in cui ammiransi nel centro la Vergine col Figlio e, lateralmente, seduti alla sua sinistra i santi Cosimo

ed Antonio da Padova, alla destra S. Damiano e S. Francesco. I santi Cosimo e Damiano portano in testa un berretto rotondo, piatto, pieghettato, sul tipo di quello di un cuoco moderno, ma sempre di color rosso. Un ampio lucco rosso ricopre il vestito bleu più o meno chiaro che respettivamente l'uno e l'altro indossano. S. Cosimo porta la barba e sostiene nella mano destra, alzata, la pinzetta; sotto la mano sinistra, che è appoggiata sopra la corrispondente gamba, tiene la scatoletta dorata, chiusa. S. Damiano nella mano destra sorregge, oltre la pinzetta, anche la scatola che, aperta a cerniera come una scatola da tabacco, lascia scorgere nell'interno soltanto una divisione longitudinale (Tav. VI, Fig. 1).

*
* *

Francesco di Stefano, detto il Pesellino, in una predella di altare della quale una parte trovasi al Museo del Louvre, ma che, in forma di copia è però stata aggiunta alla parte originale esistente nella Galleria dell'Accademia di Firenze, ha lasciati riprodotti due episodi della vita di S. Cosimo e S. Damiano. Il primo di questi episodi, cioè la miracolosa guarigione dell' ammalato di cancrena, molto somiglia nella composizione a quello già riprodotto dal Beato Angelico e di cui sopra abbiam detto. Quello dei santi che trovasi alla destra del malato indossa un abito rosso, tutto foggiato a cannoni e stretto da

una cintura alla vita: al disopra dell'abito sta un rosso mantello. L'altro dei santi porta sotto il mantello, pure rosso, un abito bleu ed è calzato di nero. Ambedue hanno in testa un berretto rosso grande e rotondo non guarnito di vaio.

Nel secondo episodio, in cui è rappresentato il loro martirio questi santi portano un costume uguale al precedente; solo qui non si vede quell'abito bleu che nell'altro quadro uno di loro indossa (Tav. VI, Fig. 2).

*
* *

Sandro Botticelli in una tavola rappresentante « La Vergine col Figlio e diversi santi, » tavola che pure trovasi nella Galleria dell'Accademia, ha figurato i SS. Cosimo e Damiano inginocchiati in atto di preghiera dinanzi alla Vergine. S. Damiano ha imberbe il volto, S. Cosimo si presenta con una barba ancor giovanile; il primo al disotto della rossa tunica, lascia vedere un vestito bleu, il secondo un vestiario verde cupo. Ambedue hanno il capo scoperto in segno di riverenza, e S. Cosimo tiene, appoggiato contro il proprio petto e sostenuto dalle mani giunte, il berretto rosso di forma rotonda. L'orlo inferiore della cappa è in ambedue i santi ornato di arabeschi dorati (Tav. VII, Fig. 2).

Un'altra « Vergine col Bambino e vari santi » attribuita a scuola di Sandro Botticelli trovasi nella

Galleria degli Uffizi. Tra questi santi facilmente si riconoscono i medici Cosimo e Damiano. Portano entrambi barba e lunga capigliatura. Sono coperti da un ampio mantello rosso ed hanno in capo il solito berretto rotondo, piatto, di color rosso. Quello dei due santi che trovasi più in avanti sorregge nella mano sinistra un libro, nella destra ha una delle solite scatolette dorate, a metà aperta, foggiata a guisa di una oblunga tabacchiera, arrotondata soltanto da uno dei lati. La sua calzatura è rossa (Tav. VII, Fig. 1).

A S. Miniato al Tedesco in una cappella denominata di Santa Maria al Fortino trovasi un quadro ugualmente attribuito a Sandro Botticelli od alla sua scuola, quadro nel quale vedonsi, fra gli altri, anche questi due santi. Essi stanno genuflessi in atto di adorare la Vergine. Portano lucco rosso, ricco di dorati fregi lungo tutta l'orlatura, internamente foderato di seta gialla. Hanno il capo scoperto e sulle spalle ricade loro indietro, arrovesciato, il berretto di un color rosso più chiaro forse perchè sbiadito dal tempo e dall' incuria nella quale questa tavola è stata lasciata. Violaceo è il color della veste che esce di sotto al mantello.

Pure a S. Miniato al Tedesco, ma nella chiesa di S. Domenico si trova una tavola di altare, d' ignoto

autore del secolo XIV, ove questi santi sono riprodotti ai lati della Madonna. Quello alla destra, con barba copiosa, tiene nella mano destra la palma del martirio, nella sinistra un libro verde; l'altro, dal lato opposto, tiene fra il pollice e l'indice della mano destra la consueta pinzetta e fra le corrispondenti dita della mano sinistra una scatola rotonda dorata. Hanno ambedue un abito corto, di color rosso, con fregi dorati paralleli, più in alto, all'orlo di vaio che al fondo lo termina. Un ampio lucco rosso, parimente orlato di vaio e con dorature, internamente foderato di seta gialla, ricopre quest'abito. Tengono in testa il lungo berretto rosso ricadente abbondantemente sopra le spalle. Le calze rosse in uno, nere nell'altro, son chiuse, al piede, entro una specie di sandalo fermato sul piede stesso da una fibbia rotonda.

Al basso della tavola, nella predella, insieme ad altre figurazioni, trovansi due episodi della vita di questi santi, ossia la cura di un infermo e la loro decapitazione. L'abito di cui l'autore li ha rivestiti in queste figurazioni minori è presso a poco quello del quadro soprastante e presenta del pari fregi dorati e vaio lungo l'orlatura; solo che, laddove è rappresentata la cura all' infermo, il manto appare internamente rivestito di vaio, ed il berretto, qui pur esso orlato di vaio, ha assunto la forma rotonda, piatta, che già tante volte abbiamo veduto (Tav. VIII, Fig. 1).

*
* *

A Pisa nel Museo Civico, in un tabernacolo di scuola fiorentina del secolo XIV ove è rappresentata la Vergine in Trono col Figlio, tabernacolo di proprietà dei RR. Ospedali di quella città, vedonsi pure effigiati i santi Cosimo e Damiano. Portano veste rossa e, al di sopra, lucco rosso foderato di vaio con fregi d'oro all'orlatura. Il berretto lungo e ricadente sulle spalle, è parimente rosso ed ha di vaio la rovescia che cinge la fronte. Rosse sono pure le calze; di color giallo cuoio sono le scarpe. Uno dei santi tiene nella mano una scatoletta a forma di losanga, ora mal definibile per le avarie cagionate dal tempo; l'altro invece tiene in mano un libro.

*
* *

Sempre in Pisa, ma nell'interno del Duomo, sul pilastro destro dietro la porta destra della facciata principale, esiste un affresco, attribuito a Nello Bernardo Falconi pisano, della scuola di Giotto, in cui sono riprodotti i santi Cosimo e Damiano. Essi appaiono rasati in volto e con un corto vestito verde chiaro, guarnito di vaio al fondo ed alle manopole. Il lungo berretto, ricadente sopra le spalle, è rosso con rovescia di vaio. Rosse sono pure le calze. Quello dei santi che trovasi più in avanti tiene fra l'indice

e il medio della mano destra la pinzetta e nella mano sinistra la scatoletta che ha forma di navicella. Anche l'altro dei santi che rimane più indietro sembra recare la scatoletta nella mano destra, ma ciò non si può affermare con certezza essendo essa assai poco decifrabile per l'ingiuria del tempo (Tav. VIII, Fig. 2).

*
* *

Accennerò infine, sebbene si tratti di un tempo alquanto posteriore, che anche quando il Pontormo volle sotto le sembianze di questi santi effigiare Cosimo Pater Patriae e Cosimo I Granduca di Toscana, ricorse al lucco rosso e pose in testa a San Cosimo il rosso berretto rotondo. Ciò può vedersi in una stanzetta, denominata la Cappella, adiacente all'odierna stanza del Sindaco nel Palazzo Vecchio di Firenze (Tav. IX).

*
* *

Per tutto ciò la figura di questi due santi nel loro abbigliamento è così caratteristica che non è affatto difficile il riconoscerli a prima vista, allorquando si abbia avuto l'occasione di studiarli un qualche poco. Così io potei, per esempio, ravvisarli subito in un piccolo quadro della Pinacoteca di Bologna, attribuito a Dalmasio Scanabecchi bolognese del secolo XIV, benchè nel catalogo essi fossero de-

signati come « due figure di uomini contemporanei all'artista. » Ed ebbi la certezza di questa mia prima impressione quando minutamente osservando, potei intravedere, dietro le loro teste, un'aureola appena visibile e nelle loro mani un qualche cosa che ha tutta l'apparenza di una palma. Parimente, a Verona, nel Museo Civico, non ebbi difficoltà a riconoscere immediatamente questi due santi in una grande tavola d'ignoto autore del secolo XIV, sebbene essi fossero effigiati fra loro a distanza e promiscuamente ad altri santi; del resto in questo caso la spatola sorretta da S. Damiano ed un vaso da farmacia nelle mani di S. Cosimo dimostravano ad evidenza che anche questa volta non mi ero sbagliato.

Ho voluto accennare per incidenza a questi due quadri, non di scuola fiorentina, per dimostrare soltanto come basti il vestiario di questi santi a farli con facilità riconoscere. Ma debbo dire che in altre scuole non si vedono costantemente riprodotti con costume simile a quello che abbiam fin qui osservato nei pittori fiorentini o di scuola fiorentina. A Venezia, per esempio, nel Museo Correr, in un gradino di altare attribuito alla scuola di Luigi Vivarini del secolo XV, dei quattro santi ivi effigiati e fra loro divisi da colonnette dorate, due rappresentano i santi Cosimo e Damiano. Entrambi portano in mano un vaso da unguenti e quello alla destra dell'osservatore sostiene anche una bacchetta. Or-

bene, questi due santi hanno un ampio mantello rosso riccamente ornato di vaio, ma hanno a tracolla una larga sciarpa nera ed hanno in testa un nero berretto rotondo. E nella Galleria dell'Accademia, sempre a Venezia, in un quadro di Giovanni Buonconsigli detto Marescalco, quadro che rappresenta S. Cosimo, S. Benedetto e S. Tecla: si può osservare il primo di questi santi rivestito di una tonaca rossa, che sembra foderata di vaio, con larga sciarpa nera a tracolla e con una cacchiola nera in testa. Egli ha nella mano destra una lunga pinzetta (Tav. X, Fig. 1). È importante il fatto che anche qui, nella veneta scuola, si vedono gli stessi santi riprodotti da autori diversi con uguale costume, costume che del resto coincide con quello del quale si son serviti Giovanni Mansueti, Gentile Bellini, Benedetto Diana, Vittore Carpaccio ed altri per rappresentare nei loro quadri i magistrati ed i cittadini più cospicui del loro tempo. Abbiam veduto infatti in principio come, in Venezia, fosse lecito ai medici vestire l'abito dei nobili.

Del resto in alcune città della Toscana stessa vediamo certe differenze nel costume di questi santi rispetto alla scuola fiorentina. Ciò infatti quasi sempre si nota nei quadri di scuola senese. Assai spesso, come si può osservare nella stessa Accademia di Belle Arti in Siena, Sano di Pietro, Matteo di Giovanni, ed anche più tardi il Beccafumi, dipinsero con colore celeste il berretto ed anche il mantello

di questi santi, cui pur tuttavia, non manca mai un largo sfoggio di color rosso. E Taddeo Bartoli nel bel trittico dell'Annunziazione (Tav. X, Fig. 2) mise sulle spalle di S. Cosimo una mantellina nera foderata di vaio a coprire il rosso vestito. La scatoletta dorata e la dorata pinzetta che pure i pittori senesi hanno posto nelle mani dei santi Cosimo e Damiano non differiscono da quelle finora osservate, tranne che la pinzetta è assai più lunga e quindi più somigliante a quella che abbiam veduto nel quadro del Marescalco a Venezia.

*
* *

Il fatto adunque che tutti quanti gli artisti di scuola fiorentina abbiano riprodotto in un modo così analogo il costume di questi santi, mentre tanto variamente ne hanno effigiato il volto e la persona, ci fa ritenere che essi abbian con ciò voluto mettere in evidenza la loro personalità. Avrebbero così ricorso ad un costume che ne indicava la professione, piuttosto che ad un qualunque altro caratteristico mezzo, come, per esempio, erano allora gli strumenti di martirio; vedasi il coltello per S. Bartolommeo, la tanaglia per S. Apollonia e così via. Infatti nessun altro santo o santa, all' infuori di quelli appartenenti a qualche ordine monastico, si trova rivestito sempre in modo pressochè uguale e sopratutto con una tona-

lità così uguale di colore. Ne ciò appare dovuto ad una qualche vecchia tradizione importata in Italia insieme al culto di questi santi, poichè, mentre in scuole diverse abbiam visto esser essi vestiti in modo differente, anche nelle più antiche figurazioni, come nei mosaici di stile bisantino, (servano ad esempio quello che si trova nel Museo Civico di Ravenna, proveniente dalla soppressa chiesa di S. Michele, e quello che decora la volta dell'abside della basilica di S. Cosimo e S. Damiano in Roma), questi santi si trovano vestiti assai differentemente non solo per forma ma anche per colore. D'altra parte una tradizione neppure si mantenne dipoi, poichè, passato di moda il vestiario che abbiam veduto per i dipinti della rinascenza, si vede come qualche autore abbia rivestito questi santi perfino di un costume perfettamente spagnolesco: ne fa fede un S. Cosimo su tela secentesca che si trova nella chiesa di S. Cosimo e S. Damiano in Pisa. Che questi due santi furono in seguito dai pittori effigiati col costume in uso nel tempo in cui vennero riprodotti lo dimostrano anche due tele, una con S. Cosimo l'altra con S. Damiano, che si trovano nella sagrestia della cattedrale, e altre due simili tele appartenenti alla famiglia Galli-Angelini, in S. Miniato al Tedesco. In esse si vedono sì questi santi rivestiti di un mantello e di un berretto rosso, ma l'insieme del costume è ben differente da quello che ammirasi negli artisti della ri-

nascenza: anzi un bel goletto bianco caratterizza esattamente l'epoca in cui furono dipinti.

Non tradizione dunque nè avanti nè dopo, cambiando il costume di questi santi col cambiare dei tempi, il che dimostra, se pur ve ne ha il bisogno, che le pitture del rinascimento sin qui studiate rispecchiano il costume fedele del tempo come lo rispecchiano quelle posteriori. E poichè trattasi nel nostro caso di medici, non sembrami strano il pensare che questi anche allora siano stati riprodotti proprio con l'abito che il medico più comunemente portava. La mancanza del vaio in alcuni casi non ha importanza grande, poichè si comprende come d'estate questo non dovesse esser portato per causa del caldo e d'altronde abbiamo avuto luogo di veder già come d'estate il rettore dello studio fiorentino avea diritto di sostituire la seta al vaio.

*
* *

Ed ora, lasciando i santi Cosimo e Damiano, facciamoci ad osservare come si presentano riprodotti i medici professionisti dagli autori che li introdussero nei loro dipinti.

Nell'affresco rappresentante « Il trionfo della morte, » nel Camposanto di Pisa, affresco che generalmente si crede dovuto ad Andrea Orcagna, ma dal Supino attribuito al Traini, dell'Orcagna scolaro, tra

i cadaveri di importanti personaggi stesi al suolo, uno spicca sugli altri per il colore rosso del manto che intieramente lo ricopre, manto che di vaio è foderato ed è sulle spalle e sul petto nascosto da una larga bavera pure di vaio. Il berretto, rosso esso pure, ha la consueta rovescia di vaio ma lascia vedere al disotto, scendere lungo le tempie, il lembo laterale di quella cuffia bianca che, fermata sotto la gola, usavasi nel trecento portare appunto sotto il berretto; avremo tosto occasione di osservarla meglio in altra pittura. Che in questo cadavere l'autore abbia voluto rappresentare un medico non v'ha dubbio alcuno: è testimone inconfutabile quel vaso da urine messo dal pittore nella mano sinistra del morto, mano rivestita di guanto bianco al pari della destra che sorregge due grossi libri (Tav. XI, Fig. 1).

È questo, pur troppo, l'unico esempio che la scuola fiorentina ci ha lasciato, a quanto io abbia potuto vedere, di un medico sulla cui autenticità non possa esservi discussione. Per i seguenti, di cui diremo, tutto fa ritenere che di medici debba trattarsi, ma una prova sicura e veramente decisiva ci manca. Passiamoli tuttavia in rivista.

Nel ben noto affresco di Giotto esistente nella cappella dei Bardi in S. Croce e che rappresenta la morte di S. Francesco, oltre i frati che circondano

il santo, vedesi alla parte destra del santo istesso, nel centro del quadro, ed inginocchiato presso il lettuccio sul quale S. Francesco è disteso, un uomo rivestito di un manto rosso con bavero di vaio e berretto pure rosso con la solita rovescia di vaio intorno alla testa. Una mano di quest'uomo palpa le carni del santo, in quel solo punto scoperte, ed una più accurata osservazione fa vedere come le dita sembrano approfondirsi entro una ferita che si trova appunto sulla parte destra del torace. Certamente l'artista ha voluto rappresentare la constatazione della stigmata toracica corrispondente alla ferita di Gesù Cristo. È notevole come quest'uomo sia l'unico a capo coperto fra coloro che al santo son presso, poichè altre quattro figure introdotte nel quadro a testa coperta sono assai più in disparte e non sembrano assumere attiva parte alla scena. Quest'uomo invece ha tutta l'aria di compiere una funzione professionale, nè io d'altronde saprei chi meglio di un medico avrebbe potuto fare un'esatta constatazione di tal genere, nè chi altri avrebbe dovuto esser lì, in quell'attitudine e con un vestiario adatto solo a persona di ceto elevato. Tutt'al più, se non un medico, tale constatazione avrebbe potuta farla un frate, compagno del santo, non certo, mi sembra, un qualche magnate (Tav. XI, Fig. 2).

In una piccola tavola che fa parte della storia della vita di S. Francesco, dipinto dapprima attribuito a Giotto e più tardi ad un suo scolaro, a Taddeo Gaddi, e che si trova nella Galleria dell'Accademia in Firenze, vedesi riprodotta la scena ora accennata in una maniera pressochè identica. Qui però i dettagli sono assai meglio visibili anche per la immediata vicinanza del quadro all'osservatore. Il personaggio su descritto si trova nella stessa attitudine, ma ha la mano intieramente approfondita entro la ferita. Porta ugualmente mantello rosso con ricco bavero di vaio. Egli però, a differenza di quanto abbiamo notato nell'affresco suddetto, non ha la testa coperta dal rosso berretto, ma porta soltanto la bianca cuffia che abbiam visto essere in uso nell'epoca in cui questo quadro fu dipinto e che qui è bene e completamente visibile in tutti i suoi particolari. Anche per questo quadro, a proposito di tale personaggio, io ritengo si debba ripetere ciò che è stato detto per quello precedente, trattarsi cioè di un medico (Tav. XII, Fig. 1).

*
* *

Nel miracolo di S. Antonio da Padova che il Pesellino dipinse in un gradino di altare esistente nell'Accademia di Belle Arti in Firenze, gradino in cui trovansi anche altri soggetti come quelli di S. Cosimo e Damiano sopra citati, vedesi presso un individuo disteso su di una barella, un uomo vestito di

un abito rosso, a pieghe, ricoperto da un manto di color rosso e con berretto parimente rosso che ampiamente ricade sopra le spalle. Se si considera l'attitudine di tale individuo ed il fatto che questo miracolo è quello pel quale il cuore di un avaro dicesi essere stato ritrovato, per merito di S. Antonio, entro una cassaforte anzichè al naturale suo posto, non è difficile il comprendere come l'artista abbia potuto volere in esso rappresentare il medico che invano ricerca il cuore là dove dovrebbe trovarlo (Tav. XII, Fig. 2).

*
* *

Piacemi poi far cenno di un'altra tavola, sebbene non di scuola fiorentina, nella quale vedesi una figura che con tutta probabilità deve rappresentare un medico. Si tratta di una delle tavole che Andrea Campana, modenese, del secolo XV, dipinse per rappresentare alcuni episodi della vita di S. Piero martire. Nella tavola 5ª « Penitenze e conforti di S. Piero », vedesi un uomo coperto di un ampio lucco rosso, con berretto pure rosso ricadente sulle spalle, il quale somministra al santo una bevanda. Qui pure tutto fa ritenere trattarsi di un medico. Detta tavola si trova nella R. Galleria di Parma.

*
* *

E dirò pure come in un codice esistente nella Biblioteca universitaria di Bologna, codice che porta

il numero 2197, a carte 28 del Canone di Avicenna, vi sia una miniatura nella quale, come dice il Giacosa nella sua opera « Magistri Salernitani nondum editi, » è rappresentato il medico in lucco rosso che traversa a cavallo una strada ove sono dei personaggi che disputano davanti ad una farmacia aperta, entro cui si scorgono i vasi con iscrizioni arabe ed i garzoni che attendono al servizio.

*
* *

Ma come per le figure dei santi Cosimo e Damiano, così anche per le figure di questi medici il costume non è sempre uguale quando si abbandona la scuola fiorentina. Infatti nell' « Assistenza e cura degli infermi » di Domenico di Bartolo (Tav. XIII), splendido affresco che ammirasi nella infermeria detta del Pellegrinaio, nello Spedale di S. Maria della Scala in Siena, si vede riprodotta una scena così interessante per chi ama la storia della medicina che poche altre possono uguagliarla. In essa è rappresentata una corsia di ospedale dove alcuni infermi giacciono in letto mentre altri vengono trasportati su barelle oppure medicati delle loro piaghe. All' intorno vedesi una gran quantità di persone tra cui certamente qualche medico: uno di questi è infatti riprodotto con un vaso di urine in mano. Orbene egli pure è rivestito di una mantellina nera sul tipo di quella che ab-

biamo veduto per i santi Cosimo e Damiano nella tavola di Taddeo Bartoli.

Anche in un prezioso codice della collezione Gaddiana esistente nella Biblioteca Laurenziana di Firenze, codice (numero 24) che porta in costola il nome di Avicenna e che sembra risalire ai primi del 1300, trovasi in miniatura riprodotta una scena della massima importanza per la storia della medicina (Tav. XIV, Fig. 1). Vedesi infatti rappresentata una stanza di ospedale con degli ammalati in letto ed altri personaggi intorno, fra' quali un medico che sta curando le gambe di un ammalato. Tale medico è vestito di rosso completamente, mentre un altro suo collega, che sta visitando uno degli infermi che sono in letto, porta sotto il lucco rosso un abito celeste. Un altro uomo che, come gli altri due, ha rosso il berretto ed un vestiario ad essi uguale per la forma, indossa una cappa celeste che ricopre il vestito rosso. Non si può asserire che esso pure sia un medico, poichè visibilmente non ne compie, come gli altri, una qualche funzione; ma, anche ammettendo che l'autore abbia proprio voluto in esso rappresentare un medico, non si può accertare che il codice abbia origine fiorentina; anzi, in tal caso, sarebbe, per ciò che abbiam visto, più lecito supporre che il miniatore appartenesse ad una scuola diversa, come ad esempio la senese, dove questo manto e cappa celeste si è già veduta più volte indosso ai santi Co-

simo e Damiano. Del resto in altre due miniature che si trovano in una differente pagina di detto codice, vedonsi due figure completamente vestite di rosso, con vaio all'abito, che certamente rappresentano due medici: una di esse tiene anzi in mano un vaso da urine (Tav. XIV, Fig. 2).

*
* *

Prima di chiudere la serie dei quadri così passati in rivista, voglio fare inoltre osservare come assai frequentemente si ritrovino vestiti di rosso anche altri santi e persone che non furono medici, ma che presso ammalati compierono opere di pietà o ben anche miracolose guarigioni e resurrezioni. Per brevità citerò appena un affresco del Grosso, pittore che appartenne alla scuola di Giotto, affresco che trovasi nel Duomo di Parma ed in cui son riprodotti, di rosso vestiti, i santi Fabiano e Sebastiano che assistono gl' infermi; poi una tavola d'ignoto autore, esistente nella Pinacoteca di Ravenna, in cui vedesi S. Orsola, pure vestita di rosso, nell' atto di assistere gl' infermi; infine un' altra tavola, sempre d'ignoto autore, nella Galleria delle Belle Arti in Firenze, ove è rappresentato, di rosso vestito, S. Nicola di Bari mentre risuscita un fanciullo. Non è egli forse possibile che, come per indicare le cure prestate e le guarigioni compiute, si rappresentavano con in mano un boccale da farmacia od una fiala

i santi e le persone che assistevano i malati, così si rappresentassero sovente questi stessi santi e persone con rosso vestito per indicare l'affinità delle loro funzioni con quelle del medico?

*
* *

In ogni modo, da tutto quanto abbiam veduto, sembrami poter concludere che il color rosso del mantello del berretto o del vestiario, quando il mantello mancava, doveva, insieme al vaio, essere nel periodo del rinascimento una certa tal quale caratteristica del medico in Firenze. Lo studio di tutte quante le pitture a tale argomento riferentesi che io ho potuto ritrovare e che qui ho descritto, starebbero non solo a provarlo ma a confermare quelle notizie che già dissi trovarsi in certi autori (1). Non intendo affer-

---

(1) Vedasi, ad esempio, nel Decamerone di Giovanni Boccaccio la novella 9 della Giornata VIII:

. . . . . .

E fu colui a cui fu fatto un medico, che a Firenze da Bologna, essendo una pecora, tornò tutto coperto di pelli di vai . . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

Si come noi veggiamo tutto il dì, i nostri cittadini da Bologna ci tornano, qual giudice e qual medico e qual notaio, co' panni lunghi e larghi, e con *gli scarlatti e co' vai*, e con altre assai apparenze grandissime, alle quali come gli effetti succedono, anche veggiamo tutto giorno. Tra quali un maestro Simone da Villa, più ricco di beni paterni che di scienza, non ha gran tempo, *vestito di scarlatto* e con un gran batolo, dottor di medicine, secondo che egli medesimo diceva ci ritornò. . . . . .

. . . . . .

mare con ciò che questo dovesse essere un costume speciale ed esclusivo del medico, poichè so bene che una quantità di altri personaggi si trova riprodotta con simil vestiario. Dante stesso vien sempre effigiato con lucco rosso e sovente anche col vaio, come nel famoso affresco di Andrea del Castagno e nell' altro pure famoso di Michelino; nè gioverebbe il supporre che ciò derivi dall' essere egli stato ascritto all' Arte dei Medici e Speziali, poichè esso non fu segnato nella matricola dei medici ma in quella degli speziali.

Se quindi occorre dire che un tale costume non fu esclusivo per il medico, si può d'altra parte affermare che non fu un costume a tutti lecito e tanto meno a tutti comune: esso rimase invece riservato ad un più alto ceto di cittadini, ceto al quale il medico dovette certamente appartenere.

E dicovi che io, per venirvi bene orrevole, mi metterò la roba mia dello *scarlatto*, con la quale io fui conventato (intendi: addottorato) . . . . .
. . . . . .
. . . . . tu eri ito a qualche altra femina, e volevi comparire molto orrevole con la roba dello *scarlatto* . . . . . .
. . . . . .

(Giova qui rilevare come i panni tinti con scarlatto avessero allora sul mercato un più elevato valore commerciale).

Fot. Alinari

Fig. 1

Fot. Alinari

Fig. 2

Istituto Micrografico Italiano - Firenze

Fot. Alinari

Istituto Micrografico Italiano - Firenze

Fig. 1

Fot Alinari

Fig. 2

Fot. Alinari

Istituto Micrografico Italiano - Firenze

Fot. Alinari

Fig. 1

Fot. Alinari

Fig. 2

Istituto Micrografico Italiano - Firenze

Fig. 1

Fot. Alinari

Fig. 2

Fot. Alinari

Fig. 1

Fig. 2

Fot. Alinari

Istituto Micrografico Italiano - Firenze

Fot. Alinari

Istituto Micrografico Italiano - Firenze

Fot. Anderson

Fig. 1

Fot. Alinari

Fig. 2

Istituto Micrografico Italiano - Firenze

Fig. 1

Fot. Alinari

Fig. 2

Fot. Alinari

Istituto Micrografico Italiano - Firenze

Fig. 1

Fot. Alinari

Fig. 2

Fot. Alinari

Istituto Micrografico Italiano - Firenze

Fot. Alinari

Istituto Micrografico Italiano - Firenze

Fig. 1

Fig. 2

Istituto Micrografico Italiano - Firenze